

Moi, Fidel Castro: aspetti economici e sociali della storia cubana dalla Rivoluzione ad oggi in un'intervista di Ignatio Ramonet

a cura di David Celetti

Ignatio Ramonet, direttore di *Le Monde Diplomatique*, esperto di storia e politica dell'America Latina, professore all'Università Paris VII-Jussieu, realizza con questo filmato un documento storico di fondamentale rilevanza per ricostruire, tramite la testimonianza del suo maggiore protagonista, Fidel Castro, la rivoluzione cubana e i suoi talvolta contrastanti sviluppi. La fonte si inserisce a pieno titolo nel dibattito sulle realizzazioni e il futuro della "via comunista" perseguita con determinazione e fedeltà ai principi fondamentali del socialismo e dell'internazionalismo dall'isola caraibica anche dopo il crollo del sistema sovietico, apportandovi nuova luce e contribuendo alla formazione di opinioni basate sull'analisi politico-economica, sull'osservazione della realtà interpretata nella sua effettiva complessità e tramite il contributo di diverse valutazioni, e non, come troppo spesso accade, soltanto su analisi superficiali frutto di aprioristiche visioni ideologiche.

Il lavoro, seguendo un approccio metodologico estremamente rigoroso, sobrio ed essenziale, è stato strutturato entro una griglia di domande generali ed aperte ad interpretazioni personali, ad approfondimenti e a collegamenti liberamente sviluppati dall'intervistato, sfruttando in tal modo sia la memoria puntuale relativa a temi specifici, sia le suggestioni ed informazioni ottenibili dallo stesso concatenarsi e fluire dei ricordi. Le riprese, centrate sul presidente e, per brevi attimi, sul giornalista, inducono lo spettatore a soffermarsi, inserendole inconsapevolmente nel contesto del racconto, sulle espressioni, sulla mimica, sul tono, sugli sguardi di Fidel Castro, particolarmente significativi soprattutto allorquando nel racconto si insinuano emozioni, sentimenti, aneddoti personali. Suggestive panoramiche dell'Havana, dalle quali riecheggia la vitalità della città caraibica così come la sua affascinante bellezza architettonica, filmati storici, fotografie, documenti d'archivio, puntuali approfondimenti, conferme e integrazioni all'esposizione orale, completano il documento valorizzandone il contenuto storiografico.

La successione dei capitoli, presentata in apertura unitamente ad una in-

troduzione esplicativa in cui lo stesso Ramonet illustra le tappe e gli obiettivi del lavoro, segue una linea cronologica che, partendo dalle origini ideali della Rivoluzione, si sviluppa fino a toccarne i più recenti esiti politici ed economici e ad abbozzarne il prossimo futuro.

Nella prima parte, intitolata *Alle origini della Rivoluzione*, Fidel Castro analizza il retroterra storico, sociale e filosofico nel quale maturarono i presupposti di un movimento insurrezionale sufficientemente ampio, popolare e organizzato da scardinare non solo il regime di Batista, ma anche lo stesso, secolare potere degli Stati Uniti sull'isola. La lotta anticoloniale, sottolinea il presidente cubano, non fu condotta solamente in opposizione alla Spagna, ma anche alla struttura economico-sociale centrata sulla grande piantagione schiavistica di cui la nazione iberica era fondamento e garante e dalla quale derivavano gli innumerevoli problemi che affliggevano la popolazione, primo tra tutti l'enorme sproporzione di ricchezze tra la ristretta *élite* latifondista e la massa dei lavoratori. Fu dunque il problema sociale il vero centro di analisi e il movente capace di spingere alla lotta personalità quali Carlos Manuel de Cespedes, Maximo Gomez, Antonio Maceo e José Martí, destinati a divenire i padri spirituali di gran parte dei movimenti rivoluzionari e ad influenzare profondamente lo stesso Fidel Castro. I loro sforzi permisero non solo di focalizzare i mezzi e gli strumenti più efficaci per contrapporsi alla vecchia madre patria, ma contribuirono altresì ad evidenziare come l'indipendenza formale rappresentasse soltanto il primo passo verso la conquista dell'effettiva libertà politica. Il pericolo, già allora chiaramente individuato ed esplicitamente evidenziato dagli scritti di José Martí, della sostituzione del potere esercitato dalla Spagna con quello, non meno deleterio né oppressivo, degli Stati Uniti, si rivelò in tutta la sua tragicità già dai momenti conclusivi della guerra contro il Regno iberico, quando la federazione nordamericana intervenne ad arte nel conflitto conquistando in breve tempo il primato di potenza garante della "libertà" del nuovo Stato ed arrogandosi contestualmente il diritto di intervento nelle questioni nazionali dell'isola. Grazie alla posizione così ottenuta e poggiando la propria azione sulla complicità di governi corrotti e sul sostegno di un esiguo numero di proprietari latifondisti, Washington riuscì ad assicurarsi il controllo e lo sfruttamento delle maggiori risorse cubane, dalla canna da zucchero al tabacco, imponendo condizioni di vita e di lavoro non lontane dalla passata realtà schiavistica ed inducendo un progressivo degrado materiale e morale. Il processo non fu privo di tensioni sociali, periodicamente sfociate in ribellioni, anche violente, sempre feroceamente represses da colpi di stato militari o da interventi diretti da parte del potente vicino.

In questo clima, il cui estremo negativo venne toccato proprio durante la dittatura di Fulgerio Batista, maturò, come si evince dal secondo capitolo intitolato *Una gioventù ribelle*, nel giovane Fidel Castro l'intima convinzione dell'assoluta necessità di una svolta politica ed economica radicale, mirante non soltanto a costituire solidi ed onesti governi "democratici", ma, soprattutto, ad allentare la soffocante presenza nordamericana, vera origine dei problemi gravanti sul paese e fondamentale ipoteca per qualsiasi riforma capace di alleviarne la miseria e l'abiezione popolare. Fu, come chiaramente emerge dal racconto del presidente, un percorso scandito da letture di storia ed economia ed influenzato dall'apporto di una folla di piccoli personaggi, il padre, un compagno di camerata in collegio, una cameriera, una maestra, un contadino, i cui contributi, singolarmente poco rilevanti, valsero tuttavia da importante stimolo alla riflessione critica. Una realtà di ingiustizia e sofferenza sempre meno accettabile trasformò il ragazzo benestante, il possidente terriero le cui fortune poggiavano sul lavoro di 300 operai agricoli haitiani, l'appassionato giocatore di *baseball*, l'«analfabeta politico» in un rivoluzionario pronto a sacrificare la propria vita per la realizzazione di una vera società democratica.

La scelta della clandestinità appare allora come l'inevitabile, logica conseguenza di un pensiero che non poteva, data la personalità del futuro Comandante, che tramutarsi in immediata azione. Il capitolo successivo, *All'assalto della Moncada*, ripercorre il primo atto rivoluzionario di Fidel Castro, quando, alla testa di una carovana di sedici macchine piene di giovani entusiasti, armati e addestrati nella *sierra* con scrupoloso segreto, si lanciò all'assalto della seconda piazzaforte governativa dell'isola. L'attacco alla Moncada, pur condotto con ardore e temerario coraggio, si risolse tuttavia in un bagno di sangue che costò pesanti perdite ai congiurati e consegnò i pochi sopravvissuti alla polizia, alla prigione, alla tortura. Con l'ausilio di immagini di repertorio, di fotografie e di un plastico che dettagliatamente ricostruisce le dinamiche dell'azione, il Comandante illustra il piano d'origine, i fattori che avrebbero dovuto permettere una facile vittoria degli insorti, gli errori commessi e gli imprevisti responsabili dell'esito infelice, le conseguenze del disastro. Un enorme scacco militare, conferma il presidente, al quale, tuttavia, fece seguito un'altrettanto grande vittoria politica. Fu infatti dalle aule dei tribunali incaricati di condannarlo che egli lanciò ai cubani e al mondo intero un appello alla lotta e formulò un concetto ritornato ancor oggi di estrema attualità: non sarebbe stata la sentenza di una corte asservita, né la propaganda sostenuta dal capitale ed alimentata da giornalisti e intellettuali prezzolati a giudicare nel lungo termine l'operato suo e dei compagni che lo se-

guivano, bensì la storia stessa nel suo inevitabile procedere, pur in percorsi talvolta tortuosi, verso un futuro di rinnovamento e libertà.

Il momento fu storico, valse a Fidel Castro popolarità e rispetto e attrasse alla causa cubana innumerevoli simpatizzanti e sostenitori. Tra essi vi era un giovane argentino, anche lui sensibile alla miseria e all'ingiustizia nella quale la politica statunitense, servendosi di corrotti potentati locali e della costante minaccia di colpi di mano militari, manteneva i popoli dell'America latina, Ernesto Guevara, detto il "Che", al quale è dedicato l'intero quarto capitolo. L'incontro tra l'avvocato cubano e il medico sudamericano rappresentò, prima ancora che un evento accidentale capace di modificare la storia e la vita di milioni di uomini, l'avvio di un percorso di comprensione, di vicinanza intellettuale e ideale nel quale i due uomini trovarono salda unità spirituale anche quando il diverso approccio alla realtà, la visione politica par alcuni aspetti divergente, il ruolo talvolta differente attribuito dall'uno e dall'altro alla rivoluzione ne allontanarono l'azione e i destini. Il racconto, toccante nella sua visuale intima ed umana, nell'illustrare, accanto alle doti di disinteressato guerrigliero, anche quelle di amico, di compagno d'armi, di consigliere, procede denso, fitto di ricordi, intercalato da aneddoti e da riflessioni sui molti aspetti che segnarono una relazione e una vita eccezionali. Vengono così ripercorsi i momenti essenziali dell'intenso sodalizio, dalla notte messicana del 1955 quando per la prima volta ribadirono l'inevitabile necessità della lotta armata per superare una situazione di stallo politico, alla perdita, nel 1967, nel cuore della foresta boliviana, della radio che sola collegava il comandante argentino al *lider* cubano rimasto all'Havana, prodromo della sconfitta, della cattura e della morte del leggendario combattente. Le parole del presidente cubano, dopo avere indugiato sulla severità e sull'estremo rigore morale con il quale Guevara aveva indirizzato la sua vita, fedele ad un dettato che, imponendogli, al di là di ogni altra considerazione e della sua stessa persona, di porsi al servizio di un'umanità succube e sofferente, ne avrebbe condizionato il destino fino al supremo sacrificio, giunge in conclusione ad affrontare alcuni capitoli non ancora pienamente risolti. Quale fu il ruolo effettivo del Che in ambito governativo quando, dopo la vittoria, si dovette operare per raggiungere in tempi brevi ed entro un contesto internazionale profondamente avverso alcune essenziali conquiste sociali? Quali erano la sua visione e i suoi progetti per il consolidamento del comunismo a Cuba? E, soprattutto, come si conciliava il pragmatismo richiesto allo statista e la prudenza imposta dal momento con la decisa volontà del giovane argentino di esportare il socialismo in tutta l'America latina? Ma, afferma Fidel Castro, seppure le missioni in Congo e, ancor più, l'impresa boliviana risultaro-

no incerte nei presupposti e nei risultati, esse si iscrissero tuttavia con estrema coerenza nel principio internazionalista, proprio della Rivoluzione cubana, inteso quale solidarietà attiva con le nazioni povere e minacciate. Fu, in effetti, in nome di tale ideale che la giovane Repubblica ospitò la conferenza Tricontinentale nel gennaio del 1966, durante la quale si prodigò come pochi per costruire le basi politiche di un'universale alleanza dei paesi poveri contro il neocolonialismo allora già chiaramente delineatosi all'orizzonte politico. Per la stessa ragione sostenne la causa palestinese inviando, nel 1973, un'unità blindata in Siria ed intervenne in Angola con 20.000 uomini, in Etiopia con altri 5.000 e aiutò fino al 1991 ed oltre i limiti imposti dal dettato economico, i sandinisti nicaraguesi. Non è forse rimanendo fedele a tali principi che ancora oggi Cuba, nonostante le enormi difficoltà alle quali si trova quotidianamente a far fronte, invia migliaia di medici in Africa ed in America latina, crea, con missioni giudicate eccessivamente onerose dalle stesse nazioni occidentali, unità di cura specialistiche e dotate delle più moderne tecnologie e professionalità nelle zone più misere ed accoglie gratuitamente nelle proprie università giovani ai quali è negata la possibilità di studiare nelle rispettive patrie d'origine? La solidarietà, tra i cubani ed i poveri del mondo, costituisce infatti, ribadisce Fidel Castro, il cuore profondo sul quale è stata costruita la Repubblica nata dalla Rivoluzione.

I risultati effettivamente conseguiti, talvolta positivi, talaltra deludenti rispetto alle attese e agli sforzi prodotti, sono analizzati nel quinto capitolo del documento ripercorrendo le principali realizzazioni di 50 anni di governo. La riforma agraria, innanzitutto, ha permesso la fondazione in breve tempo di una vasta rete di cooperative, la distribuzione di appezzamenti in gestione o in proprietà ai contadini coltivatori, la formazione accelerata dei lavoratori ed ha costituito il presupposto per sviluppare un settore primario capace di sfamare la popolazione dell'isola e di realizzare un significativo *surplus* per l'esportazione. La lotta contro l'analfabetismo e la campagna di istruzione hanno innalzato nell'arco di una generazione il livello medio di formazione scolastica fino a portarlo ai vertici continentali e hanno successivamente consentito la creazione di strutture universitarie apprezzate a livello internazionale, soprattutto in alcuni ambiti quali la medicina, le scienze della terra, la biologia. Il sistema sanitario, rivelatosi uno tra i più efficienti del mondo, permette, nonostante un embargo esteso ai farmaci e ai macchinari medici, di offrire ai cittadini la speranza di vita più alta dell'America latina, una mortalità infantile inferiore alla media europea e la pressoché totale assenza delle epidemie tipiche dei paesi poveri. Accanto a tali incoraggianti risultati permangono tuttavia limiti e ritardi anche rilevanti, di cui il

presidente cubano appare pienamente consapevole e rispetto ai quali assume totale responsabilità. Il persistere di alcuni tratti saldamente ancorati nella mentalità delle persone, il “machismo”, la discriminazione nei confronti delle donne, solo a fatica superata grazie all’instancabile impegno di migliaia di militanti, il disprezzo per gli omosessuali, hanno rappresentato altrettanti elementi negativi la cui eliminazione si è protratta troppo a lungo dando adito a critiche severe e fondate. Queste, tuttavia, sono state spesso esacerbate dal risalto mediatico conferito dalla stampa a temi specifici, frutto dell’eccezionalità del momento o della particolarità della condizione internazionale di Cuba, quali la creazione, nei primi anni Sessanta, dei campi di lavoro per omosessuali sostitutivi del servizio militare; i processi pubblici alla persone accusate di tradimento e di connivenza con il “nemico” nordamericano; l’allontanamento dei religiosi dal partito comunista cubano, motivato dal timore di illecita trasmissione di informazioni riservate; il caso Ochoa; o il permanere, seppur limitata ai casi di grave pericolo per lo Stato e per la comunità, della pena di morte.

L’opinione pubblica mondiale, rileva Fidel Castro nel sesto capitolo, dove tali aspetti vengono ulteriormente approfonditi, è stata sottoposta ad una vasta ed unilaterale campagna di informazione sulla repressione della dissidenza interna e sul presunto mancato rispetto dei diritti umani, trasformando fatti sporadici e dettati dall’eccezionalità del contesto politico internazionale, in atti sistematici e caratteristici di un sistema di governo. Nessuno spazio è stato concesso ad una seria indagine della realtà dell’isola e dei cambiamenti occorsi negli ultimi vent’anni, come invece è stato rilevato dalle stesse organizzazioni umanitarie internazionali. In effetti, sottolinea l’intervistato, lo stesso rapporto di Amnesty International del 2001 ha individuato soltanto 13 casi di prigionieri politici nel cui *iter* processuale si possono rinvenire elementi d’accusa di carattere ideologico o politico. Lo stesso documento, tuttavia, segnala la totale assenza di fenomeni di tortura, scomparsa di persone, assassini perpetrati da organi dello stato o da persone ad esse ricollegabili. Le stesse conclusioni non potrebbero di certo trarsi per molte “democrazie” sudamericane, quali il Guatemala, l’Honduras, Haiti, lo stesso Messico, dove la violenza contro sindacalisti, oppositori, giornalisti, religiosi impegnati nel sociale è all’ordine del giorno; ma nemmeno nei confronti degli Stati Uniti, che, ad una normale situazione carceraria segnata dal degrado e dalla brutalità e ad un’applicazione indiscriminata della pena di morte aggiungono l’abiezione di Guantanamo. Cuba, inoltre, non può di certo essere accusata della costante violazione dei diritti economici, sociali e culturali di intere fasce della popolazione, della mortalità infantile e dell’analfabetismo dilaganti, del-

l'aumento della delinquenza, della droga, del vagabondaggio che affliggono gran parte delle nazioni povere e stanno comparando, soprattutto in questi ultimi anni, anche in numerosi stati occidentali. La severità repressiva, la puntualità dei controlli, la stretta sorveglianza delle frontiere sono, d'altro canto, anche da collegare alla costante guerra ideologica realizzata tramite l'opera delle emittenti Radio Martì e TV Martì installate in Florida e ampiamente finanziate dagli Stati Uniti, nonché, soprattutto, alle operazioni condotte sul territorio cubano da mercenari addestrati in Florida e risoltesi in attentati a strutture produttive e turistiche.

Da queste considerazioni si sviluppano, infine, una serie di analisi sull'attuale situazione dell'isola che, offrendone una valutazione divergente da quella generalmente pubblicizzata dalla stampa americana ed europea e soffermandosi, con precisione di argomentazioni e dati, su vicende in gran parte ignorate dal grande pubblico, costituiscono una delle parti più interessanti, puntualmente documentate e storiograficamente rilevanti dell'intera intervista.

Ne emerge un'inedita chiave di lettura delle dinamiche che reggono l'attuale divenire politico-economico dell'isola interpretate quale risultante dell'intrecciarsi di molteplici fattori, talvolta apparentemente lontani ed avulsi gli uni dagli altri, eppure intimamente correlati nell'evolvere quotidiano della realtà. L'acuirsi della pressione americana, esercitata in primo luogo tramite il quarantennale embargo, ma non per questo scevra da opzioni violente concretizzatesi in atti di sabotaggio e terrorismo; l'effettiva e spontanea adesione dei cubani ad una resistenza percepita sempre più come difesa della propria indipendenza da incipienti pericoli di neo-colonizzazione; le realizzazioni in campo sociale e produttivo esplicitatesi nel parallelo contesto della tenuta del sistema previdenziale ed assistenziale e nella lenta ripresa economica degli ultimi anni; l'importanza dell'aiuto umanitario all'estero nel quale si fondono ideali internazionalisti e l'obiettivo, in parte raggiunto, di alimentare una vasta corrente di simpatia nei confronti dell'isola caraibica e del suo modello politico ed istituzionale, costituiscono altrettanti aspetti di una situazione complessa quanto, ripetiamo, poco conosciuta.

Il blocco economico imposto dagli Stati Uniti, innanzitutto, ha accompagnato l'intera storia della Cuba socialista, tanto che, come più volte sottolineò il presidente Castro, ormai il 70% della popolazione dell'isola ha conosciuto soltanto questa realtà. Pesante nelle sue conseguenze economiche e umane, l'embargo ha ostacolato la normale crescita produttiva e commerciale, ha obbligato in un primo tempo il governo ad intrattenere rapporti con il solo blocco socialista, e gli ha imposto poi di avviare uno sviluppo selettivo e

articolato in settori a bassa intensità tecnologica, ad alto impiego di manodopera e compatibili con le potenzialità produttive di un apparato industriale obsoleto.

Imposto nel 1960 da Eisenhower, il blocco colpì da subito un'economia allora largamente dipendente, per importazioni di prodotti finiti ed esportazioni di materie prime, da quella americana. Le conseguenze, lungi dal rispondere alle attese del generale statunitense, non si manifestarono, tuttavia, nel subitaneo crollo del governo rivoluzionario, bensì nel suo inevitabile avvicinamento a Mosca, immediatamente impegnatasi ad acquistare zucchero e tabacco a fronte di petrolio e tecnologia, lenendo così l'efficacia delle sanzioni, ma divenendo altresì il principale partner economico dell'isola, integrata nel 1975 nel Comecon, e il garante militare e politico della sua stessa indipendenza. Il crollo del blocco sovietico colpì l'economia cubana, importatrice dall'Unione Sovietica di tutti i beni essenziali, dal petrolio alle automobili, dalle apparecchiature mediche ai concimi, dai macchinari industriali a quelli agricoli, con estrema violenza. Il governo reagì approvando una serie di misure eccezionali, caratterizzanti la fase nota come *periodo especial*, la cui assenza consistette in una parziale apertura al mercato di alcuni settori produttivi, quali l'agricoltura e il piccolo commercio, nel favorire l'apporto di capitali stranieri in tutti i comparti tramite la creazione di società miste e, infine, nell'ampliare rapidamente il turismo quale fondamentale strumento per acquisire valuta occidentale indispensabile per accedere ai mercati internazionali. La transizione, difficile e dolorosa, non fu scevra da errori e pericoli, primo tra tutti l'eccessiva importanza acquisita dal turismo, al quale oggi va ricondotta circa la metà del prodotto interno, nell'ambito della complessiva struttura economica nazionale; la contestuale creazione di una doppia circolazione di merci e moneta, l'una tendenzialmente riservata agli stranieri e l'altra, più modesta per valore intrinseco, confinata ai beni di prima necessità e agli scambi interni; l'aumento della criminalità e, soprattutto, della prostituzione originati non solo dalla povertà, ma anche dalla necessità di ottenere valuta pregiata per accedere a consumi ulteriori al minimo vitale, a cui il rafforzamento dei controlli e delle sanzioni previste dalle leggi del 1999 hanno opposto una valida barriera; la ristrutturazione di alcuni settori, quali l'industria saccarifera che ha sofferto nell'ultimo decennio della chiusura di numerosi stabilimenti di raffinazione; o, infine, la scarsità di risorse fino ad oggi destinate al riassetto delle strade, ai servizi pubblici di trasporto, alla stessa ristrutturazione degli immobili e dei centri cittadini avviata con effettivi risultati soltanto nei quartieri storici dell'Havana. Essa, d'altro canto, rappresentò l'unica via realisticamente percorribile per garantire al popolo cuba-

no, pur a prezzo di enormi sacrifici, dignità e indipendenza. Evidente, ribadisce Fidel Castro, risulta infatti il fallimento dei processi di transizione seguiti in Europa dell'Est e dettati dall'accelerata sostituzione del mercato al socialismo. La tragedia umanitaria della stessa Russia, le guerre etniche dei Balcani e del Caucaso, la povertà dilagante, della quale l'entità dei flussi migratori verso Occidente costituisce soltanto il sintomo di maggiore evidenza e drammaticità, le privatizzazioni selvagge, la dilapidazione del patrimonio pubblico, l'apparizione di potenti cosche mafiose e il dilagare della corruzione e della violenza rappresentano cause ed effetti collaterali della dominante legge del mercato e dimostrano ormai senza margine di dubbio la fallacia del credo liberista. Palesi, continua il presidente, furono quindi le conseguenze alle quali la nazione sarebbe stata esposta in caso di cedimento, un fattore certamente responsabile della tenacia con la quale i cittadini si opposero, proprio all'inizio degli anni Novanta, alle rinnovate pressioni americane.

Nell'ottobre del 1992, puntualizza il presidente, a meno di un anno dallo scioglimento dell'Unione Sovietica e mentre Cuba attraversava uno dei periodi più duri e drammatici della sua storia, il Congresso statunitense approvò il cosiddetto *Cuban Democracy Act*, mirante a rafforzare l'embargo proibendo l'ancoraggio nei porti americani a tutte le navi approdate nell'isola, bloccando l'accesso al credito e all'aiuto internazionale e stanziando invece fondi cospicui a favore delle organizzazioni anti-castriste, tra le quali primeggiavano gruppi armati appositamente addestrati per compiere azioni di sabotaggio indirizzate contro centri alberghieri e di estrazione petrolifera. Quattro anni dopo il dispositivo venne rafforzato dalla legge Helms-Burton, il cosiddetto *Cuban Liberty and Democracy Solidarity Act*, che prevede la realizzazione di un vero e proprio blocco commerciale totale, esteso alle nazioni terze e a ogni prodotto, ivi compresi alimenti e medicinali. Venne così vietato alle società americane, anche se con sede in paesi terzi, di cedere all'isola farmaci e beni di prima necessità, violando apertamente non solo i più elementari diritti umani, bensì anche la quarta convenzione di Ginevra del 1949. Fu inoltre proibito alle società non americane di esportare negli Stati Uniti generi che contenesse materie prime cubane o di vendere a Cuba beni fabbricati con oltre il 10% di componenti nordamericani; fu esplicitamente fatto divieto alle società estere di commerciare con ditte cubane in possesso di beni confiscati ad imprese americane dopo il 1959 o ad esiliati cubani; venne rifiutato il passaporto agli americani desiderosi di visitare l'isola; – dal 1996, sono state perseguite 800 persone comunque recatesi all'Havana – così come l'accesso diretto agli Stati Uniti di cittadini di stati esteri prima transitati nel paese socialista. La legge prevede infine che tali misure sarebbero state superate soltanto nel caso in cui

un eventuale nuovo governo cubano avesse manifestato il chiaro obiettivo di effettuare una transizione verso un sistema di libero mercato privatizzando l'industria e gran parte dei servizi, ivi compresi quelli sanitari, educativi e previdenziali, ed avesse proceduto – confiscando le terre a migliaia di cooperative e contadini per ricostituire il latifondo ed espellendo dalle rispettive abitazioni innumerevoli famiglie – alla restituzione agli antichi proprietari dei patrimoni nazionalizzati dopo la fuga di Batista.

Ancora una volta le pressioni americane, per quanto inumane e severe nel loro dispositivo, non raggiunsero l'obiettivo dichiarato, ma, anzi, rappresentarono un ulteriore motivo di resistenza e suscitavano una generale reazione di simpatia e solidarietà a fronte di quella che veniva sempre più percepita come un'immotivata aggressione alla repubblica centroamericana. L'opposizione a provvedimenti dei quali non si intravedevano le ragioni né il senso se non in un'ennesima dimostrazione di potenza; la scarsa autorità morale di Washington in tema di diritti umani, motivazione da sempre ripetuta per giustificare le pressioni politiche ed economiche esercitate contro l'Havana; e, non da ultimo, l'impegno internazionale di cui quest'ultima si è fatta promotrice rappresentarono, nell'interpretazione di Fidel Castro, altrettanti fattori determinanti della crescente solidarietà conquistata nell'ultimo decennio. L'approvazione, da parte dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, avvenuta l'8 settembre 2006, di una risoluzione di condanna del blocco americano sostenuta dal voto favorevole di 183 nazioni ed avversata soltanto da Israele, Isole Marshall, Palau e Stati Uniti, così come il radicale cambiamento di politica nei confronti dell'isola avvenuto nell'ambito del Consiglio dei Diritti Umani costituirono allora non solo evidenti vittorie diplomatiche, ma anche importanti segnali di un mutamento profondo e duraturo. Lo scarso appoggio incontrato dagli americani, conclude l'intervistato, non può comunque essere dissociato dalla crescente, effettiva integrazione economica internazionale di Cuba. Se fino al 1991 la totalità del commercio estero era indirizzata verso il mondo socialista, oggi il 41% degli scambi avviene con l'Europa ed un ulteriore 39% con l'America latina.

L'«embargo sull'informazione e la conoscenza della realtà cubana», puntualizza il presidente, tanto rigido durante l'epoca sovietica, ha perso di anno in anno forza ed efficacia.

La realtà dell'isola è sempre più conosciuta non solo in America latina e in Africa, dove operano migliaia di medici e di volontari, ma anche in Europa, grazie al turismo, all'accesso più diretto a notizie e ad analisi imparziali. Il sistema sanitario dell'Havana, in particolare, è stato oggetto di crescente studio ed interesse, riconoscendone le potenzialità in termini di efficienza ed intuen-

do i vantaggi derivanti dall'applicazione di uno strumento capace di conseguire ottimi risultati anche in realtà gravate da strutturale carenza di risorse. La presenza di una squadra medica in ogni quartiere, le visite di *routine* a famiglie e pazienti, l'accesso controllato e garantito a specialisti e medicine, la diffusione presso la popolazione di pratiche di corretta gestione della salute e l'accento sistematicamente posto sull'identificazione tempestiva delle patologie rappresentano altrettanti fattori di successo in quanto esplicitamente mirati a sostituire, per quanto possibile, la prevenzione alla cura, con il risultato di salvaguardare la salute, di limitare le degenze, di contenere il ricorso ad interventi sempre onerosi in termini di denaro e di sofferenza fisica e psichica. L'elevato investimento in risorse umane, indispensabile premessa per la necessaria vicinanza tra medico e cittadino, si traduce in un risparmio più che proporzionale in termini di operazioni, farmaci, infrastrutture, apparecchiature.

A ciò si è aggiunta la creazione di settori di eccellenza, internazionalmente riconosciuti, primo tra tutti quello oculistico, nel cui ambito Cuba ha condotto dal 2004 la cosiddetta "operazione miracolo" in virtù della quale sono stati operati gratuitamente e hanno recuperato la vista quasi 400.000 pazienti in 28 paesi, ai quali vanno ad aggiungersi 100.000 cubani, sono state diffuse tecniche, metodologie e strumenti di cura per oltre 20 malattie oftalmologiche e sono state create unità mobili di primo intervento chirurgico attualmente operanti in vaste aree lontane dai tradizionali servizi ospedalieri. Da decenni Cuba invia medici all'estero e prepara studenti stranieri nelle proprie università, aperte senza onere alcuno per tutti coloro che provengono da nazioni povere.

Se l'internazionalismo medico, la solidarietà con i poveri del mondo, la capacità di condividere risorse scarse – stridente contrasto con l'aggressiva politica degli Stati Uniti e di molte nazioni occidentali – hanno rappresentato un efficace strumento di apertura del paese al contesto internazionale e di creazione di effettivi legami tra popoli lontani, il nuovo accordo commerciale concluso tra Venezuela, Bolivia, Nicaragua e Cuba, l'ALBA, ha costituito un altrettanto rilevante successo diplomatico ed economico. Colmando in parte lo strutturale *deficit* di materie prime, soprattutto petrolifere, allargando i potenziali mercati di sbocco, ampliando le possibilità di ottenere i crediti ed i finanziamenti indispensabili per il progettato rinnovamento di un apparato produttivo ancora largamente basato sulla tecnologia sovietica esso non soltanto permette di avviare nuovamente l'industria cubana entro un sentiero di sviluppo stabile, ma rappresenta altresì il primo tassello di una struttura commerciale alternativa, fondata su rapporti paritari e su economie concepite quali strumenti volti alla soddisfazione delle fondamentali necessi-

tà umane nel rispetto delle singole peculiarità sociali, culturali e politiche e non all'incontrollata accumulazione capitalista. Il sostanziale fallimento della zona di libero scambio voluta dagli Stati Uniti in America centro-meridionale, l'affermarsi in tutto l'emisfero di governi di sinistra, la presenza di Cuba in alcune importanti organizzazioni economiche della regione, prima tra tutte l'unione energetica della *Petrocaribe*, concludono un quadro sostanzialmente positivo, entro il quale non è azzardato intravedere la genesi di un nuovo contesto più favorevole all'Havana e alla sua Rivoluzione.

Non è dunque un futuro di crisi e di sfacelo, già scritto negli eventi e procrastinato nel suo manifestarsi solo dalla pervicacia di un vecchio statista, quello che si prospetta per Cuba, bensì un'epoca di crescita e di espansione. Le ragioni di un modello innovatore e propositivo sia nell'organizzazione interna, indirizzata ad assicurare a tutti i cittadini l'uguale accesso alle risorse, sia nei rapporti internazionali, basati sulla cooperazione e sulla solidarietà, alternativo ad un liberismo i cui limiti appaiono ogni giorno più evidenti e la cui incapacità a rispondere alle elementari necessità dell'uomo si palesa con drammatica forza non solo nei paesi poveri, bensì nelle stesse nazioni occidentali, non tarderanno, ribadisce il presidente cubano, ad imporsi e a trionfare.

Con uno sguardo aperto su orizzonti a lui lontani ed inaccessibili, Fidel Castro conclude una lunga ed appassionante intervista con parole di fiducia nel mondo, nella storia, nell'uomo esortandoci ad analizzare il passato prima di giudicarlo ed a progettare il futuro in un'ottica di equità e di giustizia prima di abbandonarne i destini allo sfruttamento ed alla prevaricazione di un capitalismo senza umanità.